

DISEGNO DI LEGGE

d'iniziativa dei senatori CANNATA, ORLANDO, CONSOLI e PUTIGNANO

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA IL 9 GIUGNO 1988

Istituzione, presso l'Università di Bari, della Facoltà di scienze del mare e di nuovi corsi di laurea con decentramento a Taranto

ONOREVOLI SENATORI. – Il presente disegno di legge non pretende certo di dare una soluzione organica e ottimale al problema dell'organizzazione universitaria nella regione Puglia, compito questo molto arduo e di competenza del prossimo piano quadriennale di sviluppo delle università.

Con il presente disegno di legge si intende, invece, portare un contributo operativo e di immediata attuabilità al problema del decentramento universitario nel Mezzogiorno e in particolare nella Puglia meridionale (area di sviluppo industriale di Taranto), una delle zone sprovviste di insediamenti universitari e di centri di ricerca, pur se sottoposta ad una notevole gamma di investimenti pubblici, che hanno determinato conseguenti macroscopi-

che sollecitazioni nel suo modello di sviluppo economico e civile, anche con consistenti investimenti privati.

Tale decentramento, atteso dalle province limitrofe dell'Università di Bari da oltre un ventennio – così come da altre zone del Mezzogiorno – è stato troppo a lungo trascurato, nè tampoco ha trovato in ciò sollecito il Parlamento.

In tal modo a una politica di programmazione delle nuove sedi universitarie, nel quadro di una corretta riforma universitaria, si è preferito, invece, salvare soltanto l'esistente con il varo in corso del cosiddetto «pacchetto storico» delle nuove università, che nuove non sono.

Eppure già da venti anni esiste pubblicata la relazione della Commissione Ermini – fatta

propria dal primo programma di sviluppo economico nazionale per il quinquennio 1966-1970 - con la quale si prescriveva la creazione di centri universitari decentrati nelle zone caratterizzate da sviluppo abnorme della popolazione scolastica delle università. È questo oggi il caso delle Università di Roma e di Napoli, ma è anche il caso dell'Università di Bari con un numero di iscritti senz'altro superiore al tetto dei 40.000 previsto dalla normativa in corso di approvazione.

Inoltre, da circa quattro anni attendono di essere attuate le precise indicazioni fornite dalla Commissione parlamentare per il controllo sugli interventi nel Mezzogiorno a proposito della istituzione di nuove sedi universitarie nel Mezzogiorno (relazione del senatore Domenico Raffaello Lombardi - sedute del 20 e 26 luglio e del 4 ottobre 1978).

Tale relazione testualmente indicava che: «la realizzazione, a breve scadenza, delle nuove sedi universitarie nel Mezzogiorno, costituisce il vero modo di sciogliere i nodi più ingestibili del sistema universitario italiano (Roma e Napoli in primo luogo), evitando nel contempo il ricrearsi di situazioni analoghe (Bari, Palermo e Catania già nel 1974-1975 raggiungevano un numero di iscritti al primo anno compreso tra le 8.500-10.000 unità ciascuna). Occorre considerare a questo proposito che qualsiasi iniziativa di programmazione scolastica produce effetti soltanto a tempi medi rispetto al momento decisionale (almeno cinque anni)». La citata relazione continua con delle osservazioni che sembrano particolarmente indicate per l'area di decentramento oggetto di questo disegno di legge, non che per «nuovi» corsi di laurea collegati con le vocazioni dello sviluppo locale. Infatti, si afferma esplicitamente che: «la novità delle università da istituire deve, inoltre, consistere nel fatto che la funzione di produzione di laureati dovrebbe essere accompagnata ed affiancata da una altrettanto «pesante» funzione di servizio in tema di formazione permanente, ricerca applicata finalizzata, assistenza tecnica alle organizzazioni produttive ed alla pubblica amministrazione (regionale e locale in particolare)».

Si tratta, in particolare, di poter mobilitare con le «nuove» università (e quindi anche i

decentramenti) le più vive intelligenze del Sud per contribuire al suo definitivo riscatto.

In questo quadro progettuale per una razionalizzazione universitaria del Mezzogiorno, a livello territoriale, si colloca questa proposta che avanzando l'idea del decentramento, verso l'area di Taranto, attesa e voluta anche dalle facoltà della Università di Bari, chiede la realizzazione di un progetto non demagogico e improvvisato, ma maturato profondamente nel dibattito politico-culturale della regione, della provincia, della città e nei consigli comunale e provinciale da circa quindici anni (con la creazione in Taranto del Consorzio universitario ionico), nonchè nei senati accademici delle università pugliesi sin dal 1979 e da oltre un ventennio nelle forze sociali, politiche e sindacali locali nonchè sugli organi di stampa.

Questo disegno di legge, quindi, non costituisce un momento iniziale per il discorso di strutture universitarie in Taranto, ma sotto certi aspetti costituisce un momento terminale di un discorso programmatico iniziato da tempo e mai concluso, alla ricerca di soluzioni ottimali e nella idilliaca attesa che lo Stato, tutore della pubblica istruzione, elargisse anche alle regioni più meridionali e di confine quelle strutture per un decoroso e produttivo sviluppo culturale e tecnologico.

In una città (Taranto) che da duemila anni è conosciuta come la culla delle scienze filosofiche e matematiche, già capitale della Magna Grecia, importante base tecnologica e militare della marina nazionale, uno dei primi porti del mondo, sede del più importante stabilimento siderurgico d'Europa (uno dei più importanti a livello mondiale), città che da un ventennio ospita i più noti scienziati di archeologia del mondo per lo studio della Magna Grecia, questa città ricca di beni culturali da recuperare - unica in Italia con 250.000 residenti, ma senza università - resta ancora in attesa di un centro culturale universitario, che contribuisca a risolvere la sua crisi di identità in questo accelerato sviluppo industriale e ne appoggi lo stesso qualificandolo con gli apporti delle moderne scienze e tecnologie, nella direzione delle sue vocazioni produttive più evidenti (mare, industrie metalmeccaniche, archeologia).

Se a queste argomentazioni, di per sè valide, si aggiungono i seguenti dati relativi alle

famiglie residenti (con figli agli studi), il quadro diventa ancor più chiaro e più evidente ne deriva la necessità di provvedere a strutture universitarie *in loco*.

Infatti, secondo i dati, ancora provvisori, del recente censimento in Taranto sono residenti ben 71.878 famiglie, mentre nell'intera provincia 168.001 famiglie per un totale di 567.888 unità.

I soli maturandi dell'anno scolastico in corso, e quindi per la maggior parte potenziali utenti degli studi universitari, sono oltre tremila.

Inoltre, la provincia di Taranto insieme con quelle di Napoli e di Cagliari è una delle poche in Italia ad aver registrato una variazione percentuale della popolazione residente tra il 1971 e il 1981 di circa il 10 per cento di aumento. Questa situazione aumenterà la pressione demografica nei prossimi anni nei confronti delle uniche due università pugliesi, da parte dell'area tarantina, accentuando i problemi del pendolarismo e di parziale «inagibilità» delle strutture didattiche progettate per dimensioni universitarie senz'altro più modeste.

Infine, c'è da osservare che quanto sostenuto in questa relazione e previsto nel disegno di legge si inquadra nelle linee generali ministeriali per «un progetto integrato per il sostegno

e lo sviluppo del sistema universitario meridionale» sia per quanto riguarda il potenziamento delle università meridionali, sia per l'accentuazione dei legami tra ricerca pubblica e attività economiche, e per l'incentivazione della cooperazione internazionale delle università meridionali con i Paesi ad alto sviluppo scientifico e tecnologico.

In definitiva, si propone non solo di decentrare strutture universitarie, ma di creare strutture «veramente nuove» capaci di precorrere i tempi ed i bisogni delle comunità interessate, nonché collegate con le vere e ancora valide vocazioni territoriali (e non con quelle obsolete anche se sentimentalmente ancora agognate).

Non sono necessari molti commenti all'articolo per comprenderne la validità e la novità delle scelte, condivise dagli ambienti accademici e scientifici, ma che, comunque, sono suscettibili di opportune modifiche in sede di elaborazioni statutarie nell'ambito dell'Università di Bari, e in sede di attuazione dei corsi proposti.

A sostegno di quanto affermato si accludono in allegato le conclusioni di una ricerca del CENSIS, marzo 1989, commissionata dalla camera di commercio di Taranto: «Indagine per una presenza universitaria a Taranto».

ALLEGATO

Considerazioni conclusive.

Il divario crescente Nord-Sud in Italia può essere misurato anche nel settore dell'università e della ricerca scientifica.

Lo stesso Piano quadriennale di sviluppo dell'Università 1986-1990 riconosce la necessità di operare nella direzione di colmare le distanze che appaiono sempre più separare in due tronconi il Paese, laddove:

ad un sistema universitario settentrionale certamente più avanzato nella ricerca di un adeguamento ai fabbisogni di preparazione superiore e di profili professionali, emergenti dalla società civile e dal mercato del lavoro;

si contrappone una realtà del Mezzogiorno ancora in ritardo, che, nonostante alcune isole (sebbene superaffollate) di formazione universitaria di elevata qualità, manifesta numerose smagliature e ridondanze, contribuendo così a problematizzare ulteriormente un possibile modello di sviluppo a caratteristiche endogene.

Infatti se è vero che una diffusa gracilità del tessuto economico e produttivo rappresenta una variabile quasi permanente di una parte significativa delle regioni meridionali, è altrettanto vero che una certa rarefazione della cultura imprenditoriale e ancor più di professionalità scientifiche, tecnologiche e del ciclo produttivo rappresenta un ostacolo iniziale di non lieve entità, dovuto sia agli squilibri della realtà formativa, sia anche parzialmente ad una fuga di cervelli verso la parte settentrionale del Paese, che costituisce naturalmente una tipologia di emigrazione del tutto diversa dalle grandi fughe degli anni '50 e '60.

L'importanza strategica che la presenza di centri universitari e di ricerca riveste nella individuazione di percorsi innovativi e di progresso è fuor di dubbio; l'investire risorse in tali settori è oggi una delle priorità nella redistribuzione delle risorse, così come hanno dimostrato le esperienze di altri Paesi industrializzati.

Queste ultime considerazioni offrono lo spunto per porre in rilievo alcuni degli squilibri più evidenti nel Mezzogiorno, nel settore universitario e della ricerca. Si calcola, ad esempio, che nell'ambito degli investimenti per la ricerca gli enti pubblici assegnano alle regioni meridionali il 20 per cento dell'intero *budget* nazionale, mentre il sistema imprenditoriale investe al Sud appena il 5 per cento delle risorse attivate.

A questo squilibrio bisogna poi aggiungere considerazioni anche sulla «qualità» dell'insegnamento universitario: il 50 per cento delle sei grandi sedi universitarie con problemi di superaffollamento sono insediate nel sud (Napoli, Bari e Palermo). In questi atenei la composizione delle facoltà appare piuttosto squilibrata rispetto alle altre università del Centro-nord, dato che nei primi è andato diminuendo nel tempo il peso delle facoltà non umanistiche, con evidenti condizionamenti nella scelta formativa da parte degli studenti.

Il rapporto tra professori e docenti è assai più sbilanciato nel Mezzogiorno e alla carenza di risorse umane soprattutto per i professori ordinari va aggiunto il fenomeno del pendolarismo.

In relazione al problema del sovraffollamento delle sedi universitarie, si rilevano 98 mila studenti nel solo ateneo Fridericiano di Napoli, 58 mila a Bari, 31 mila a Catania e 28 mila a Messina.

Lo squilibrio fra Nord e Sud è quindi molto sensibile, così come altri scompensi si registrano all'interno dello stesso Mezzogiorno dove regioni come il Molise, la Basilicata, la Calabria sono meno attrezzate di altre. Questo per confrontarsi anche con l'incremento di popolazione universitaria che non potrà far altro che peggiorare questo quadro. Vi è in proposito da osservare che la legge per il Mezzogiorno, nel prevedere di realizzare intese di programma con i vari enti pubblici interessati, ha innescato procedure di interventi straordinari anche nel settore della ricerca.

Il CNR prevede ad esempio una spesa di 740 miliardi in tre anni, aumentando l'investimento nel Sud dal 18 al 30 per cento per tenerlo poi costante in futuro. In modo non dissimile si è mosso l'ENEA, per accelerare il potenziamento di strutture permanenti di ricerca e l'Istituto di fisica nucleare.

Se dunque il citato Piano di sviluppo dell'Università e gli investimenti nella ricerca nel Mezzogiorno sembrano aprire alcune opportunità, occorre sottolineare che la concretizzazione di tali aperture nella provincia di Taranto appare richiedere la compresenza di articolate strategie finalizzate alla individuazione di adeguate presenze universitarie e di ricerca.

L'analisi svolta sulla struttura e le dinamiche dell'apparato produttivo tarantino ha messo a nudo la difficile fase congiunturale dell'economia provinciale. I dati relativi alla congiuntura più recente forniscono in proposito indicazioni inequivoche: nell'ultimo biennio sono cresciuti i fallimenti registrati e le cancellazioni dall'albo commerciale delle ditte, rafforzando un *trend* negativo che si può considerare ormai strutturale e peculiare degli anni '80.

Sovrapposto a questi segnali, e certamente ad essi non estraneo, è il ridimensionamento occupazionale che si è avuto nel Centro *ex* Italsider a partire dal biennio 1981-1982. Ricadute pesanti, sul piano sociale, provocate dalla crisi economica tarantina si sono registrate proprio sotto il profilo dell'occupazione; gli iscritti alle liste di collocamento della provincia sono aumentati notevolmente in questi ultimi anni, a testimonianza del fatto, peraltro, che il tessuto locale non è stato in grado di creare ammortizzatori capaci di attutire la crisi del grande polmone occupazionale dell'Ilva (e del suo consistente indotto).

In sostanza, se Taranto resta tuttora una delle province a più alta concentrazione industriale del Mezzogiorno, ciò non di meno l'esigenza di ridefinire le strategie economiche locali e di riorientare l'apparato produttivo è divenuta particolarmente pressante, a fronte di una crisi estesa che erode le posizioni acquisite dall'area e finisce per innescare rinnovate tensioni sociali.

Ma al di là dei riferimenti quantitativi, è la natura della stagnazione che impone una riflessione più approfondita sui possibili scenari futuri dell'economia tarantina.

In definitiva ciò che si è pericolosamente incrinata, aprendo il varco all'esplosione di tante contraddizioni irrisolte, è la relativa stabilità del

quadro economico di Taranto, per lunghi anni puntellato dalla presenza solida (e in un certo senso rassicuratrice) del Centro dell'Ilva.

La struttura monoproduttiva dell'industria locale, il suo carattere esogeno e il peso indiretto dello Stato nel processo di sviluppo degli anni '70 hanno comunque garantito un processo indotto di crescita dell'imprenditoria locale, seppure non sulle basi della ricerca delle opportunità e del «fiuto» del *business* su cui ha fatto perno il successo della piccola imprenditoria centro-settentrionale. Nel momento in cui è venuto meno il funzionamento di un meccanismo così semplice ma artificioso, la medaglia ha puntualmente mostrato il suo rovescio; ovvero la sostanziale mancanza di un vero tessuto imprenditoriale locale, in grado di imprimere la necessaria spinta per il rilancio dell'economia provinciale, questa volta facendo leva sulle risorse endogene.

Questo dato, confermato dalla quasi totale assenza di PMI nei comparti tipici del *made in Italy* (tessile, abbigliamento, calzature, mobile, eccetera), è di gran lunga il dato più importante che emerge dall'osservazione della società economica tarantina; da esso si deve partire per una riflessione di tipo propositivo.

Riqualificazione dell'imprenditoria tarantina e ispessimento della debole trama produttiva sono operazioni contestuali rispetto alle quali la presenza universitaria può svolgere un'utile funzione di indirizzo.

Più in generale, alla luce del complesso di considerazioni finora effettuate, sembrano percorribili due possibili strategie:

la prima dimensionata su un'offerta di eccellenza e di specializzazione universitaria, tale da garantire un impatto immediato e qualitativamente elevato con il territorio e la rapida sedimentazione istituzionale e funzionale del polo accademico;

l'altra, a lenta gestazione ma con effetti diffusivi, ritagliata sull'adeguamento alla domanda che la realtà locale lascia intravedere, anche tramite un coordinamento strategico con le preesistenti strutture universitarie regionali, allo scopo di non appesantire il sistema e per non incorrere in inutili meccanismi concorrenziali con le risorse già disponibili.

Un'offerta di eccellenza.

La prima delle due ipotesi ora evidenziate, perchè possa sviluppare quelle caratteristiche di eccellenza di offerta formativa ad elevato contenuto di specializzazione, dovrebbe essere contrassegnata dai seguenti parametri:

un'alta qualità della formazione e della ricerca, garantita dalla presenza di un corpo docente adeguato a tali fabbisogni;

una dimensione di iscritti piuttosto limitata, per non incorrere sulla dispersione derivante da un elevato affollamento dei corsi;

una rilevante capacità di esposizione esterna, non solo nazionale, ma anche internazionale acciocchè il polo universitario tarantino costituisca un efficace punto di riferimento per altre esperienze accademiche;

una presenza qualificata a livello locale di risorse e di soggetti culturali e di ricerca, tale da permettere una significativa e diffusa accumulazione di esperienze scientifiche e di studio.

Occorre inoltre considerare che l'ipotesi di istituire corsi di laurea ad

elevata specializzazione può avere un non trascurabile impatto sul tessuto economico locale. Fra i nuovi spazi di imprenditorialità che si stanno creando in questi ultimi anni assume un ruolo vieppiù rilevante il cosiddetto *business* ecologico di cui la specializzazione marina costituisce una sezione importante e ben in linea con la «naturale» vocazione di Taranto. Disinquinamento, trattamento delle acque marine e sfruttamento biologico sono quindi aree significative di interesse imprenditoriale in grado sia di catalizzare risorse esogene (non pubbliche) sia di stimolare le risorse endogene per via diretta e/o come indotto.

È ovvio che quanto più Taranto sarà in grado di qualificare le risorse umane per iniziative di questo tipo di alta specializzazione e di essere nel contempo un punto di riferimento nazionale sul tema, giocando così anche sulla leva dell'immagine esterna, tanto più sarà probabile che il processo ipotizzato di gemmazione imprenditoriale si avvii fattivamente.

La stessa posizione geografica, unitamente alla significativa trama di risorse formative e di ricerca (Istituto Talassografico, Scuole dirette a fini speciali), lasciano intravedere la possibilità per il capoluogo ionico di proiettarsi efficacemente nel bacino del Mediterraneo e di assumere un ruolo di rilievo sui grandi temi della salvaguardia e dello sviluppo delle risorse del mare nei confronti degli altri Paesi che intorno ad esso gravitano.

Ma perchè tale scenario possa realmente svilupparsi, sembra opportuno che lo specifico polo universitario da attivare riceva, da parte delle istituzioni preposte e degli enti, anche privati, interessati, tutto il sostegno necessario a tale scopo.

Una riflessione sulla medesima linea, stemperando però le ricadute positive di immagine esterna, va fatta per l'area di ingegneria dei materiali. Tra l'altro va osservato che l'importante settore edile della provincia potrebbe trarre vantaggio in termini di innovazione e qualificazione tecnologica dalla presenza di risorse umane specializzate nel campo dei materiali, senza dimenticare lo stesso Centro siderurgico dell'Ilva, in conseguenza degli emergenti fabbisogni di riqualificazione produttiva ed imprenditoriale posti in rilievo dello specifico settore, tenuto conto, inoltre, che l'area dell'innovazione costituisce comunque un segmento di «affari» relativamente ristretto ma in forte sviluppo.

Oltre a tali aree di possibile sviluppo formativo e specialistico, sembra opportuno sottolineare che la stessa storia e più ancora la forte concentrazione di beni archeologici ed architettonici nel territorio urbano ed extraurbano, come anche la presenza del più importante Museo nazionale e dell'Istituto di Studi sulla civiltà della Magna Grecia, permettono di individuare un'ulteriore area di interesse formativo e scientifico, anch'essa caratterizzata da un elevato grado di specializzazione e in grado di costituire un'offerta universitaria di eccellenza. A questo proposito vi è tuttavia da segnalare che le indicazioni contenute nella proposta di Piano di sviluppo universitario, sembrerebbero orientate verso una localizzazione a Lecce di un corso di laurea sulle tematiche di beni culturali. Se tale ipotesi trovasse un suo definitivo consolidamento, sarebbe opportuno adottare una strategia di intervento tale da consentire un giusto equilibrio delle risorse universitarie regionali, vista in particolare la diversificata peculiarità dei patrimoni rispettivamente posseduti dai due capoluoghi pugliesi (la ricchezza di beni architettonici ed artistici di Lecce, da un lato, e, dall'altro, la consistenza dei beni archeologici di Taranto).

Le scienze del mare.

Il mare e le sue molteplici implicazioni (le possibilità di collegamento tra diversi popoli, le infrastrutture marittime e portuali, sia civili, che militari, e soprattutto lo sfruttamento delle risorse viventi) hanno da sempre costituito a Taranto il fulcro delle attività e del modo stesso di vivere della popolazione, quantunque il relativamente rilevante mega insediamento siderurgico dell'Ilva abbia spostato sensibilmente a sua volta l'equilibrio che la città aveva instaurato con l'elemento ambientale ad essa più congeniale.

Pur tuttavia, come veniva messo in rilievo in precedenza, la necessità di ridisegnare lo sviluppo locale lungo linee meno esogene e più ritagliate sulle risorse locali, conduce inevitabilmente:

sia a riconsiderare come strategiche le componenti economico-produttive tradizionali, da ricondurre all'ambiente di «immersione» della città, al patrimonio archeologico-culturale, alla stessa agricoltura ed al turismo;

sia a ritenere non più rinviabile l'opportunità di disancorare, almeno parzialmente, il sistema economico di area dalle secche di un'*impasse* (produttiva, occupazionale e sociale) che la stessa situazione del IV Centro Siderurgico ha contribuito a creare; la diversificazione dei settori ed il favorire la crescita di una cultura imprenditoriale locale sino ad oggi piuttosto precaria, sembrano infatti le piste per raggiungere obiettivi di innovazione ed espansione dei mercati.

È bene sottolineare come la possibilità di perseguire entrambe tali proposizioni risieda nel consolidamento dell'attuale sistema formativo e nella «finitura» dello stesso sistema, attraverso la localizzazione a Taranto di una presenza universitaria, oltre ad un incremento decisivo del settore della ricerca scientifica e tecnologica. In conseguenza di ciò la proposta di istituzione del corso di laurea in Biologia con indirizzo marino e oceanografico, gemmato dall'Università di Lecce sembra andare nella duplice direzione di innescare, da un lato, processi di accumulazione scientifica su una delle risorse strategiche di Taranto, dall'altro, favorire maggiori opportunità di sviluppo locale (in vista soprattutto della pressante necessità di disinquinamento delle acque del Mar Piccolo e di tutela dei litorali) e, dall'altro ancora, valorizzare la presenza universitaria della città nel contesto internazionale, gettando in particolare un ponte con gli altri Paesi prospicienti il bacino del Mediterraneo, un ecosistema attualmente sottoposto a processi di degrado fortemente preoccupanti.

A tale proposito è importante rilevare che la grave situazione di inquinamento, di pericolo di estinzione di molte specie marine, di eutrofizzazione massiccia delle acque mediterranee (che hanno portato alcuni a definire il bacino un grande lago salato destinato, senza adeguate misure, alla morte biologica), hanno in questi ultimi anni catalizzato l'attenzione di numerosi organismi internazionali:

dall'UNEP (United Nations Environment Programme), che dal 1975 ha visto l'approvazione, sottoscritta dai Governi interessati, del Piano di azione per la protezione del Mediterraneo, tradottasi poi nel MED POL (Programma di monitoraggio e ricerca sulla polluzione del Mediterraneo), le cui due fasi principali si sono svolte in un primo programma di intervento fra il 1976 ed il

1980 (monitoraggio del petrolio, dei metalli, degli organismi marini, dell'inquinamento costiero), mentre un secondo programma di valutazioni continuative sullo stato degli inquinamenti, ancora in corso e che si concluderà nel 1990, intende suggerire alle regioni costiere metodi di controllo, consulenze ed analisi costi-benefici;

alla stessa Comunità economica europea, che oltre a finanziare gli interventi finalizzati alla salvaguardia del bacino, ha nel corso degli anni fornito direttive ai Paesi membri interessati circa piani di collaborazione interregionali in materia di lotta all'inquinamento del Mediterraneo, a partire dalla Convenzione di Barcellona del 1976, e di salvaguardia dell'ecosistema marino.

Occorre sottolineare che in Italia, a differenza di altri Paesi europei ed extraeuropei, lo stato della ricerca di base e applicata e della preparazione professionale sui terreni dalla salvaguardia e dello sfruttamento scientifico delle risorse del mare appare senza dubbio in ritardo, sia sotto il profilo degli investimenti e delle strutture di ricerca, sia nella consistenza del fattore umano. Si è parlato di consistenza non di qualità del fattore umano, non volendo dunque affermare che il patrimonio di studio, ricerca ed esperienze accumulate nelle università e nei centri di ricerca italiani sia irrilevante; al contrario la preparazione scientifica e la capacità di analisi e di approfondimento sulle problematiche sul mare di studiosi e ricercatori non viene messa in discussione e trova radici, tradizioni e riconoscimenti un po' ovunque.

Certo è tuttavia che solo da poco tempo gli organismi pubblici interessati hanno iniziato a dedicare maggiore attenzione a tali problematiche, cercando di porre l'Italia al passo di altre realtà extranazionali. In questo senso si deve accogliere con elevato interesse il recente decreto del Presidente della Repubblica n. 286 del 1988, che istituisce il Corso di laurea in scienze ambientali; detto corso prevede, dopo un biennio propedeutico comune, due indirizzi principali, dei quali uno sul «suolo» e l'altro sul «mare». Quest'ultimo rappresenta un importante passo in avanti. Finora l'oceanografia italiana, pur come detto di solida tradizione, si è più rivolta agli aspetti descrittivi dell'ambiente marino e meno a quelli della complessa fenomenologia che sta alla base del funzionamento dell'ecosistema. Se si parla infatti in termini scientifici risulta arduo stabilire nella linea di battaglia il confine con la terra emersa in quanto, tra l'altro, costituisce il contenitore di tutte le attività umane sul suolo ed inevitabilmente trasferisce gli effetti indotti su di esso.

L'ecosistema marino è quanto mai peculiare e riveste particolare interesse soprattutto per un paese come l'Italia, per buona parte contornato dal mare e con connotazioni profondamente diverse a seconda dei bacini considerati. Professionisti del settore marino, quali dovrebbe formare il nuovo corso di laurea, dovrebbero quindi possedere capacità tali da acquisire tutti gli elementi di conoscenza necessari, così da poter giungere a valutazioni fondate sulle iniziative di gestione, nonchè su una politica più adeguata di sfruttamento delle risorse. In tal senso gli aspetti conoscitivi possono essere adeguatamente sfruttati, se le nuove figure professionali previste dal corso potranno basarsi su una solida preparazione di base in grado di far discendere dal generale gli aspetti particolari e più direttamente collegati al rapporto terra-mare.

Giova poi ricordare che a questo nuovo corso di laurea devono aggiungersi i due corsi in scienze biologiche con indirizzo marino e

oceanografico, la cui istituzione viene prevista, dal citato Piano quadriennale di sviluppo dell'Università, l'uno presso l'ateneo di Ancona e l'altro «gemmato» appunto a Taranto dall'Università di Lecce.

Se in aggiunta a queste novità si considera la volontà espressa dal Ministero della ricerca scientifica e dal Consiglio Nazionale delle Ricerche di riservare quote di investimenti consistenti, in particolare nel Mezzogiorno, finalizzate a sviluppare i temi della ricerca, è allora giustificabile affermare che oggi esistono alcune delle condizioni necessarie ad accorciare le distanze che ancora sembrano separare su questo terreno l'Italia da altri Paesi.

In questo senso, se già da tempo Paesi sviluppati come gli Stati Uniti, il Giappone, la Gran Bretagna e la Francia si trovano in posizione di avanguardia nella ricerca marina ed oceanografica, nel Mediterraneo l'Italia corre il rischio di venire superata nello specifico da Paesi, come la Spagna e la Grecia, che in qualche modo si sono affacciati alla problematica in tempi relativamente più recenti, ma che, proprio per il volume di attenzione e risorse da questi dedicate ai diversi fenomeni dell'ecosistema marino, risultano senza dubbio emergenti in ambito mediterraneo.

In considerazione degli obiettivi di informazione che la presente ricerca intendeva perseguire, si è ritenuto proficuo analizzare più in dettaglio la realtà della ricerca e delle scienze applicate di un paese vicino all'Italia, ma certamente proiettato in misura maggiore verso il futuro offerto dalle risorse del mare, ovvero la Francia.

omissis.

Tutto ciò sta ad indicare come anche l'Italia, data la sua particolare posizione geografica nel Mediterraneo, si trovi al centro di una situazione internazionale in continua evoluzione. Nell'ambito di questo scenario, Taranto può senza dubbio ricoprire un ruolo di primo piano, semprechè abbia la possibilità di sviluppare, soprattutto dal punto di vista della ricerca scientifica, sia in ambito accademico, che nella ricerca applicata, le strutture e le risorse a ciò finalizzate.

Ingegneria dei materiali.

In relazione allo sviluppo industriale che, nel bene e nel male, ha segnato fortemente l'evoluzione produttiva e socioeconomica della città di Taranto, la preparazione di profili professionali nell'area ingegneristica può certamente rappresentare un contributo specialistico e di alto contenuto tecnologico, in grado di sostenere adeguatamente i processi di sviluppo e di riconversione in precedenza evidenziati.

La possibilità che a Taranto venga decentrato dall'Università di Bari un corso di laurea in ingegneria dei materiali, spinge dunque ad analizzare con attenzione:

sia il contesto delle attuali e profonde trasformazioni afferenti gli sviluppi tecnologici in corso e le strette interrelazioni con il mondo della produzione di nuovi materiali;

sia le caratteristiche curriculari e delle specifiche competenze di questo profilo innovativo nel settore ingegneristico;

e sia anche i possibili e prevedibilmente molteplici sbocchi occupazionali che tale titolo di studi appare oggi offrire.

E tali riflessioni appaiono tanto più necessarie, se si considera l'impatto che tale presenza universitaria potrebbe rivestire, non solo per alcune immediate e scontate ricadute sull'odierno e monotematico sistema industriale dell'area (fabbisogni di innovazione del Centro siderurgico, l'indotto metallurgico e metalmeccanico, cantieristica, eccetera), ma anche nella duplice prospettiva di uno sviluppo tecnologico diversificato (per il quale il corso di ingegneria dei materiali costituirebbe un primo e fondamentale serbatoio di competenze professionali del tutto trasversali ad un processo di tale portata) e di un consolidamento e ampliamento del polo universitario qui prefigurato.

L'analisi delle modificazioni intervenute nello sviluppo della tecnologia e dei materiali sempre più sofisticati da questa resi disponibili (fibre di carbonio, nuove ceramiche e leghe metalliche, composti a matrice polimerica, eccetera), porta a registrare un netto miglioramento del prodotto delle imprese, sia sotto il profilo delle prestazioni che dei costi, modificando quindi gli stessi materiali, la fase di progettazione e le metodologie produttive. In questo modo può verificarsi il duplice e contemporaneo fenomeno di un «plusvalore intrinseco» alla qualità dei prodotti, da un lato, ed un generalizzato abbattimento delle quantità complessive di materiali adottati e di lavoro impiegato, con gli ovvi vantaggi che ciò comporta. Basti pensare alla grande industria automobilistica che, negli ultimi anni, ha proceduto a profonde modificazioni dei materiali usati (sia nella carrozzeria che nei propulsori), passando da quelli più pesanti a quelli plastici o comunque più leggeri, permettendo in tal modo una significativa riduzione in termini di pezzi, di lavoro, di peso stesso di ogni singola auto, con evidenti vantaggi nei consumi di carburanti.

Ciò ha richiesto naturalmente grossi investimenti nella ricerca e nella progettazione, che hanno coinvolto tutte le fasi del ciclo produttivo e richiedendo così una stretta collaborazione tra gli ingegneri dell'organizzazione e quelli della progettazione, proprio per raggiungere quei risultati necessari ad ogni processo di innovazione. Tutto ciò ha provocato un aumento di interessi sempre più convergenti tra i soggetti industriali che producono nuovi materiali e quelli che li usano, innescando veri e propri meccanismi di inversione concettuale e fattuale. Infatti:

mentre le attività produttive e realizzative umane hanno percorso per un lunghissimo periodo un itinerario forzato, ovvero hanno sempre dovuto partire dai materiali disponibili e comunque lavorati per raggiungere la produzione dell'oggetto finito;

negli ultimi anni è risultato possibile, grazie ai sempre più sofisticati progressi scientifici e tecnologici raggiunti, rovesciare la suddetta e consolidata consuetudine di processo e progettare dunque il materiale secondo le caratteristiche stesse del prodotto già ideato.

Come prima veniva rilevato è evidente che risorse così ingenti per la ricerca di base sui nuovi materiali possono essere impiegate, al di là dei soggetti scientifici pubblici, solo dalle concentrazioni industriali, che possono così condurre autonomamente ricerche ed applicazioni innovative. Le piccole e medie imprese, dotate di un più esiguo potenziale di investimento che travalichi il normale ciclo produttivo, al fine di poter valutare quale materiale di base risulti più adeguato ai propri fabbisogni, nella maggior parte dei casi sono obbligate a ricorrere al *know how*

consulenziale dei soggetti che producono e forniscono loro abitualmente tali materiali.

Tutti i fenomeni ora delineati, di adeguamento cioè dei processi di progettazione e delle modalità produttive alle più ampie disponibilità di materiali innovativi, come pure le capacità di verificare la rispondenza dei materiali alle specifiche esigenze del modulo di progettazione, abbisognano di alte competenze scientifiche che solo adeguati profili professionali possono apportare. In relazione a ciò, l'ingegnere dei materiali appare senza dubbio oggi costituire la risposta «strategica» a tali esigenze.

La capacità difatti:

di concertare, unitamente agli uffici tecnici, la composizione dei materiali necessari;

di coordinare le funzioni di controllo circa la effettiva rispondenza dei materiali acquisiti in relazione alle peculiarità fisiche, chimiche e meccaniche che la progettazione esige in vista del raggiungimento del prodotto finale;

di definire *standards* e modalità di controlli e di verifiche sui diversi segmenti del ciclo aziendale, rendono tale figura del tutto indispensabile alle richiamate caratteristiche di innovazione e competizione tecnologico-produttiva.

È inoltre interessante rilevare che la trasversalità a molti settori della produzione rappresenta forse il tratto fondamentale dell'ingegneria dei materiali, che proprio per questo motivo viene oggi ritenuta «punta di lancia» fra le diverse tipologie formative dell'alta specializzazione tecnologica. In questo senso le specifiche competenze acquisite dall'ingegnere dei materiali rinvennero modalità di impiego nell'industria metallurgica e metalmeccanica, in quella alimentare (contenitori, sigilli sterili), nella biomedicina (protesi deambulatorie, dentarie), nell'ingegneria civile (resistenza dei materiali e diversi tipi di sollecitazione, da quella sismica, a quella inerente gli acidi corrosivi), per non parlare poi della primazia di tali competenze in una funzione, oggi sempre più importante, di regolazione del ciclo produttivo, quale è la manutenzione di impianti, delle grandi infrastrutture, delle reti, eccetera.

Le dimensioni d'impresa ed il settore produttivo, con le rispettive caratteristiche tecnologiche, influenzano senza dubbio profondamente i contenuti professionali dell'ingegnere dei materiali; infatti, mentre nelle piccole imprese egli associa responsabilità in ogni segmento del ciclo, nelle aziende di più ampio respiro, la specializzazione posseduta viene indirizzata verso ambiti mansionari più circoscritti, benchè il suo grado di interrelazione con le altre funzioni aziendali rimane piuttosto elevato.

La professione pone in rilievo le proprie peculiarità in settori dove l'uso tempestivo ed efficiente dei nuovi materiali risulta determinante per il raggiungimento degli obiettivi strategici dell'azienda. In questo senso l'adozione di nuovi materiali (in una prima fase a più alto costo di quelli tradizionali), in linea di tendenza, vengono sperimentati in quegli ambiti (aerospaziale, biotecnologico, comunicazioni, competizioni automobilistiche, eccetera) che richiedono una particolare efficienza tecnologica, tralasciando parzialmente il contenimento dei costi. In una fase successiva alla sperimentazione ed al collaudo di tali materiali, sottoposti evidentemente a picchi di sollecitazione molto elevati, il loro uso trova applicazioni in

settori a più alta intensità produttiva, dove la variabile dei costi assume rilievo primario.

Vi è da sottolineare che, al di là del titolo accademico, la pienezza delle competenze necessarie a ricoprire la corrispondente mansione dipende fondamentalmente dal grado di complessità che la stessa mansione riveste nelle diverse aziende e viene raggiunta quindi con periodi di apprendimento sul posto di lavoro piuttosto diversificati (da un minimo di 2 anni, ad un massimo di 7-8 anni).

Se si esclude l'ingegnere dei materiali, molto ristretta risulta la cerchia dei soggetti professionali capaci di uguagliarne le competenze; tra questi possono essere annoverati i laureati in altre specializzazioni ingegneristiche, in chimica ed in fisica, sebbene per questi ultimi si debba prevedere rispetto al primo un periodo più lungo di avvicinamento alle problematiche in oggetto.

Purtuttavia, tutti coloro che si indirizzano verso questa sfera professionale, siano essi ingegneri dei materiali, o che possiedano titoli di studio in qualche modo confinanti, devono mettere in luce alte capacità creative e mostrare disponibilità «nuove» al cambiamento, essendo, per definizione, la professione orientata verso l'individuazione e l'uso di nuovi materiali e nuovi metodi di lavorazione. Ciò risulta determinante se si pensa alle diversificate metodologie applicative; infatti, sia che si tratti di utilizzare nuovi materiali con l'impiego di metodi tradizionali, sia che si tratti di creare applicazioni e modi di produzione innovativi, sempre con l'uso di nuovi materiali, l'alta capacità combinatoria dei fattori rimane caratteristica essenziale della professione, dovendo per di più, in molti casi, entrare in assonanza con gli altri segmenti della progettazione e della produzione.

In tale contesto la formazione, in tutti i suoi aspetti, gioca un ruolo importantissimo. Se, come si è visto, il conseguimento della laurea finalizzata a questa professione, che risulta perseguibile soltanto nei corsi universitari che offrono percorsi curricolari di alto contenuto scientifico e tecnologico, è la condizione minima necessaria per avviarsi in tale direzione, la specializzazione post-universitaria, la formazione ricorrente ed un frequente aggiornamento professionale costituiscono tappe successive invalicabili.

Per quanto riguarda il livello universitario, insegnamenti sui nuovi materiali vengono attualmente impartiti nei corsi di laurea in ingegneria civile (materiali per l'edilizia), elettronica (materiali per uso e trasporto elettrico) e meccanica (materiali per l'industria meccanica). Tuttavia, sullo specifico tema, l'indirizzo più completo si trova nel corso di laurea in ingegneria chimica. Il primo e per ora unico caso di un corso di laurea specifico per l'ingegneria dei materiali, rimane comunque quello istituito nel 1984 presso l'Università di Trento.

Tale corso, della durata complessiva di 5 anni, prevede i seguenti insegnamenti principali: analisi matematica, geometria, fisica, chimica, disegno, meccanica razionale, elementi di calcolo numerico e programmazione, chimica organica, scienza delle costruzioni, meccanica applicata alle macchine, fisica tecnica, idraulica, scienza dei materiali, fisica dello stato solido, elettronica, principi di ingegneria dei materiali, metallurgia, scienza e tecnologia dei materiali polimerici, scienza e metodologia dei materiali ceramici, progettazione di impianti, chimica applicata, analisi strumentale e prove sui materiali, economia ed organizzazione aziendale.

Per le fasi invece successive alla preparazione universitaria di primo livello, esistono numerosi corsi e seminari di aggiornamento organizzati da istituti universitari e da centri di ricerca pubblici e privati, mentre per ciò che riguarda i più importanti corsi di specializzazione post-laurea, sono da segnalare quello biennale in scienza dei polimeri (indirizzi chimico e fisico) presso il Politecnico di Milano e la Scuola di specializzazione in Scienze e tecnologia dei materiali presso il Dipartimento di ingegneria dei materiali dell'Università di Napoli.

La carriera in senso verticale dell'ingegnere dei materiali prevede sbocchi in posizioni dirigenziali nell'area della progettazione e della produzione. L'ingegnere che abbia maturato una significativa esperienza nel campo delle applicazioni dei nuovi materiali trova ampie possibilità occupazionali sul mercato del lavoro e per i professionisti particolarmente qualificati e specializzati risultano di facile raggiungimento obiettivi nelle attività di lavoro autonomo di consulenza alle aziende.

Attualmente in Italia gli occupati all'interno dell'insieme delle aziende impegnate nella trasformazione dei materiali con mansioni del tipo di quelle dell'ingegnere metalli e materiali qui descritte sono oltre un migliaio. Le persone che fanno attività di ricerca in questo campo ammontavano a circa 200 presso imprese private, circa 50 presso il CNR e circa 300 tra le diverse Università.

Le prospettive occupazionali per la professione sembrano buone in relazione alla crescente importanza e diffusione che i nuovi materiali ed il loro razionale utilizzo rivestono per un numero crescente di aziende appartenenti a settori diversi. Buoni sbocchi per lavoratori attualmente qualificati saranno offerti da centri impegnati in attività di ricerca nel campo dei nuovi materiali e, soprattutto, in un numero sempre maggiore di aziende, con produzione di massa e non, che dovranno modificare i metodi di progettazione e produzione per non perdere posizioni sui mercati di vendita. I miglioramenti in termini di efficienza tecnica del prodotto, del costo di acquisto e di gestione saranno sempre più in futuro il terreno su cui si giocheranno le possibilità di sviluppo di molte aziende e gli esperti dei nuovi materiali saranno al centro di questo processo.

Beni culturali.

La domanda di beni culturali negli ultimi anni è cresciuta fino a raggiungere un livello tale da configurare un nuovo ruolo sociale del patrimonio artistico e culturale del Paese.

Questo rinnovato interesse ha messo in luce anche la valenza economica, oltre che storico-artistica dei beni culturali, con la conseguente riconsiderazione della loro corretta valorizzazione e fruizione anche in termini di redditività.

Relativamente ai profili professionali, i cui sbocchi occupazionali, nonostante tale diffuso interesse, appaiono ancora piuttosto incerti, vi è da rilevare che solo di recente si sono aperte opportunità di formazione universitaria. Si deve infatti segnalare che presso l'Università di Udine è stato attivato un corso di laurea in conservazione dei beni culturali, della durata di 4 anni, e 24 esami da sostenere, i cui indirizzi di studio sono rintracciabili nei

beni architettonici, archeologici ed ambientali, nei beni mobili e artistici ed in quelli archivistici e librari.

Un identico corso di laurea è stato istituito presso l'Università della Tuscia di Viterbo, ma a tutt'oggi, nonostante il decreto del Presidente della Repubblica istitutivo risalga al 31 dicembre del 1987, se ne prevede l'effettiva apertura per l'anno accademico 1990-1991.

Non va dimenticato del resto il corso di laurea in scienze e conservazione dei beni architettonici e ambientali, istituito presso la facoltà di architettura dell'Università di Reggio Calabria, della durata di 5 anni e 30 esami da sostenere, che fornisce una preparazione specifica nelle aree del restauro architettonico, oltre ad altri insegnamenti collegati alla materia (urbanistica, legislazione dei beni culturali ed ambientali, storia dell'architettura, eccetera).

Mentre la formazione universitaria appare dunque ancora insufficiente ai fabbisogni emergenti, le possibilità di frequentare corsi di qualificazione postuniversitaria risultano senza dubbio più articolate e caratterizzate da alti livelli di specializzazione.

Nell'ampio panorama di tali opportunità formative, giova menzionare:

la rete delle scuole di archivistica, paleografia e diplomatica, istituite presso i principali Archivi di Stato;

le scuole per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma, con tre sezioni per archivisti, bibliotecari e conservatori di manoscritti;

la scuola di paleografia e filologia musicale di Cremona;

la scuola per conservatori di beni artistici, oltrechè per storici dell'arte medievale e moderna, dell'Università di Padova;

i corsi, attivati presso l'Università internazionale di Firenze, in museologia, in conservazione e teoria del restauro delle opere d'arte, per la formazione di rilevatori di beni culturali e per il loro perfezionamento;

i corsi triennali dell'Istituto centrale del restauro di Roma, nel loro duplice indirizzo di conservazione dei dipinti e di conservazione dei metalli e dei materiali costitutivi delle suppellettili antiche.

Ma al di là del prestigio e dell'alto grado di preparazione offerta da tali scuole e corsi, occorre sottolineare come l'esiguità delle possibili scelte in ambito accademico (forse anche a causa di una certa indeterminatezza che sembra pervadere l'individuazione di un *logos* formativo unitario su questi temi), sia accompagnata da una sostanziale saturazione dei relativi sbocchi negli organismi pubblici, sebbene negli ultimi anni si debba registrare una presenza piuttosto consistente di operatori precari, soprattutto presso le varie Sovrintendenze periferiche.

Nonostante infine lo spiraglio aperto dalla realizzazione dei progetti approvati in base all'articolo 15 della legge finanziaria del 1986, che ha portato all'assunzione a tempo determinato di 3.833 giovani tra i 18 ed i 29 anni di età, è presumibile che le opportunità occupazionali ad alto profilo professionale saranno ancora per diverso tempo piuttosto ristrette, semprechè nuove strategie di intervento e di finanziamento, nazionali e locali, inducano nel settore dei beni culturali un più consistente sviluppo, dal quale il patrimonio culturale tarantino potrebbe trarre vantaggi non del tutto trascurabili.

Un adeguamento alla domanda locale.

Più complessa e meno definita risulta una riflessione sulla seconda pista di sviluppo.

La localizzazione di un polo universitario a Taranto, inizialmente molto specializzato, potrebbe costituire il primo fondamentale tassello per un ampliamento progressivo degli spazi di alta formazione nella provincia. I bisogni locali, su questa direttrice, sono di tutta evidenza; la scarsa presenza in chiave locale di una cultura imprenditoriale e manageriale impone, da parte essenzialmente delle istituzioni pubbliche, l'individuazione di azioni sia di potenziamento di un'offerta formativa mirata e qualificata, sia di stimolo della domanda, tramite ad esempio la predisposizione di sistemi di incentivazioni o di interfaccia significativi fra domanda e offerta di servizi formativi. Ciò in relazione ad una possibile evoluzione di altri settori dell'economia locale, quali:

il porto (sorto ed indirizzato esclusivamente a soddisfare le esigenze primarie del complesso siderurgico) che potrebbe viceversa rivestire un importante ruolo, sia nazionale che internazionale, di terminale commerciale e nella cantieristica navale;

le favorevoli caratteristiche ambientali, che, in sincronia con il patrimonio artistico ed archeologico della città, spingono verso un approfondimento delle opportunità di sviluppo rintracciabili nel settore delle attività turistiche (rivolte in particolare ad una domanda sempre più montante e con esigenze anche molto sofisticate), che richiedono non solo appropriati interventi di programmazione strutturale ed infrastrutturale, e di uso del territorio particolarmente complessi e razionali, ma anche capacità imprenditoriali e gestionali di elevato rendimento;

il settore storicamente trainante, almeno fino alla fase di forte industrializzazione del capoluogo, e cioè l'agricoltura che, se riconsiderato alla luce delle sue risorse tuttora latenti, può ricoprire un ruolo determinante, ma anche qui con significative immissioni di soggetti imprenditoriali e altamente specializzati nei diversi scomparti dell'organizzazione aziendale.

L'ultima, ma non per questo meno importante, delle considerazioni sui segmenti di un possibile balzo in avanti dell'economia tarantina, risiede nel settore del terziario avanzato, affermatosi ormai quale propulsore decisivo di ogni società avanzata. In tal senso, da una prima ricognizione dello spettro delle attività produttive ed imprenditoriali, consolidate e/o patibili di ulteriore incremento, come pure di quelle da attivare in base ad una loro eventuale percorribilità, è trapelata la necessità di dotare il sistema di una robusta rete di servizi alle imprese, capace di interessare trasversalmente tutti i settori considerati (dalla ricerca ed innovazione scientifica e tecnologica, ai processi di «aziendalizzazione» e sofisticazione delle tecniche imprenditoriali, eccetera).

È evidente che per rispondere ai fabbisogni di specifici profili professionali, emergenti da queste ultime puntualizzazioni, sarebbe necessario porre attenzione all'area formativa e di specializzazione nelle scienze economiche e dell'organizzazione aziendale. Tuttavia nell'introdurre quest'ulteriore spunto di riflessione, circa altre ipotesi di allocazione universitaria a Taranto, è opportuno porre in evidenza pericoli e vantaggi da ciò derivanti, laddove:

i pericoli potrebbero essere rappresentati da una eccessiva dispersione del sistema universitario regionale, con una conseguente scarsa qualità nei contenuti e negli insegnamenti;

mentre i vantaggi potrebbero risiedere nella promozione di una cultura maggiormente diffusa negli ambiti prima analizzati.

La localizzazione comunque di una sede universitaria a Taranto, nel rispondere:

per un verso, ad un'ispirazione ormai consolidatasi nella collettività e nelle sue istituzioni rappresentative, allo scopo di favorire un generalizzato innalzamento delle risorse locali (imprenditoriali, professionali, formative, culturali e di ricerca);

e, per l'altro, ad uno dei principali dettami del «diritto allo studio universitario», assicurare ovvero il maggior grado di residenzialità alla potenziale domanda universitaria, appare combinarsi e rinvenire ancor più marcate motivazioni nel contesto di una fase, quale quella ora descritta, che trova nella transizione, ancora indistinta, ad uno sviluppo maggiormente equilibrato il proprio paradigma interpretativo.

Tale processo di localizzazione rientra a pieno titolo in una prospettiva innovativa, all'interno della quale sia possibile impastare comportamenti, valori e risorse della società civile con le diversificate valenze che solo una sede accademica è in grado di fornire.

DISEGNO DI LEGGE

Art. 1.

(Istituzione)

1. Presso l'Università degli studi di Bari sono istituiti, a decorrere dall'anno accademico 1988-89, la nuova Facoltà e i nuovi corsi di laurea indicati nell'articolo 2.

Art. 2.

(Facoltà e corsi di laurea)

1. Presso l'Università degli studi di Bari, con decentramento a Taranto, sono costituiti la seguente Facoltà e corsi di laurea:

a) Facoltà di scienze del mare: corsi di laurea in:

- 1) biologia produttiva;
- 2) oceanologia;

b) decentrati dalla Facoltà di ingegneria, già istituita: corsi di laurea in:

- 1) ingegneria dei materiali;
- 2) ingegneria civile per la difesa del suolo e pianificazione del territorio;

c) corso di laurea in storia e tutela dei beni architettonici ed ambientali (dipendente dalla Facoltà di architettura dell'Università di Bari);

d) corso di laurea in storia e tutela dei beni culturali classici e medioevali (dipendente dalla Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Bari).

2. Per tutti gli indicati corsi di laurea sono previsti corsi biennali per diplomi intermedi.

Art. 3.

*(Organici del personale docente
e non docente)*

1. Nella prima applicazione della presente legge, all'Università degli studi di Bari sono

assegnati i professori ordinari, i professori associati e i ricercatori di ruolo, ripartiti per facoltà, ed il personale non insegnante di ruolo di cui alle tabelle A e B allegate alla presente legge. I posti relativi ai professori ordinari, associati e ai ricercatori sono prelevati dalle dotazioni organiche di cui al decreto del Presidente della Repubblica 11 luglio 1980, n. 382.

2. I ruoli organici nazionali del personale non docente sono aumentati delle unità previste dall'allegata tabella B.

3. In applicazione del decreto del Presidente della Repubblica 11 luglio 1980, n. 382, il Ministro della pubblica istruzione, con proprio decreto, determina la corrispondenza delle qualifiche sopraindicate con i livelli di cui alla legge 11 luglio 1980, n. 312.

4. Il Ministro della pubblica istruzione determina inoltre con proprio decreto, di concerto con il Ministro del tesoro, la consistenza dei singoli ruoli organici tenendo conto degli incrementi previsti dal presente articolo.

*

Art. 4.

(Sede)

1. La sede della nuova facoltà da decentrare in Taranto sarà allocata presso i locali attualmente occupati dal Consorzio universitario ionico istituito con decreto del prefetto di Taranto n. 16237/19 GAB del 27 dicembre 1968.

2. Inoltre, per le attività didattiche e scientifiche, sono utilizzati i beni demaniali attualmente disponibili in Taranto ed idonei allo scopo: complesso ex sordomuti, di proprietà dell'amministrazione provinciale, ed ex convento Santa Chiara, di proprietà dell'amministrazione comunale, già disponibili e destinati ad insediamenti universitari; caserma Mezzacapo, ex caserma San Domenico, ex sede distretto militare, ex carceri militari, ex istituto casa circondariale, complesso Cinema Alfieri, ex tribunale, oltre ad altri immobili disponibili.

Art. 5.

(Comitato tecnico-amministrativo)

1. Nell'Università di Bari, per le questioni relative al decentramento previsto dalla presente legge, è costituito un comitato tecnico-amministrativo, con funzioni consultive del consiglio di amministrazione dell'ateneo, nominato dal Ministro della pubblica istruzione e composto dai seguenti membri:

a) tre professori ordinari, di cui due designati dal Consiglio universitario nazionale e uno designato dal Ministro della pubblica istruzione;

b) un rappresentante del comune di Taranto;

c) un rappresentante dell'amministrazione provinciale di Taranto;

d) un rappresentante della regione;

e) un rappresentante del Ministero della pubblica istruzione;

f) un rappresentante del Consorzio universitario ionico;

g) un funzionario statale con competenze nel settore amministrativo, nel settore dei lavori pubblici e nel settore dell'istruzione universitaria;

h) un funzionario direttivo del Consorzio di cui alla lettera f), con funzioni di segretario del comitato.

2. Del comitato fa anche parte con funzioni di presidente il rettore dell'università.

Art. 6.

(Comitato ordinatore)

1. Nella nuova Facoltà di scienze del mare da decentrare a Taranto, le attribuzioni demandate al consiglio di facoltà dalle vigenti disposizioni di legge e di regolamento, qualora non sia possibile procedere all'immediata costituzione del consiglio stesso, vengono esercitate dal comitato ordinatore composto in analogia a quanto disposto dal decreto del Presidente della Repubblica 6 marzo 1978, n. 102.

Art. 7.

(Organizzazione dipartimentale)

1. La nuova Facoltà e i nuovi corsi di laurea dell'Università degli studi di Bari di cui all'articolo 2 sono organizzati in dipartimenti secondo le indicazioni di cui agli articoli 83, 84, 85, 86 e 87 del decreto del Presidente della Repubblica 11 luglio 1980, n. 382, per quanto concerne le sperimentazioni organizzative, didattica e scientifica, utilizzando altresì tutte le possibilità di sperimentazione didattica decentrata da parte delle altre università viciniori.

Art. 8.

(Modifica dello statuto dell'Università degli studi di Bari)

1. La modifica dello statuto dell'Università degli studi di Bari deve essere adottata nei modi di legge entro centottanta giorni dalla data di nomina del comitato ordinatore, per inserire nell'ordinamento degli studi dell'ateneo barese sia la nuova Facoltà ed i nuovi corsi di laurea, sia quanto altro disposto dalla presente legge e non già contemplato.

Art. 9.

(Collaborazione scientifica internazionale)

1. Il comitato ordinatore di cui all'articolo 6, nel predisporre i piani di studio per la Facoltà di nuova istituzione, e non prevista nell'attuale ordinamento degli studi d'Italia, deve, dopo opportune indagini, far riferimento alle più avanzate esperienze estere in materia.

2. La modifica dello statuto dell'Università degli studi di Bari deve prevedere le norme necessarie per sviluppare forme di collaborazione con altre università ed istituti di istruzione superiore o di ricerca scientifica, particolarmente nell'area mediterranea, ivi compreso lo scambio di docenti e di ricercatori, con la definizione delle relative modalità e forme di

incentivazione, nonchè l'organizzazione di corsi da parte di professori che siano stati invitati o vengano accolti come visitatori nel rispetto delle disposizioni vigenti.

Art. 10.

(Inizio dei corsi di laurea)

1. In relazione alle disponibilità edilizie, di arredamento e di attrezzature didattiche o scientifiche, nonchè di organico del personale inerenti alla nuova Facoltà ed ai corsi di laurea di cui all'articolo 2, con decreto del Ministro della pubblica istruzione, su proposta del consiglio di amministrazione, sentiti il comitato tecnico-amministrativo di cui all'articolo 5 ed i consigli di facoltà di cui all'articolo 6 per quanto concerne la nuova Facoltà di scienze del mare, sarà stabilito l'inizio dei corsi di laurea di cui ai precedenti articoli.

Art. 11.

(Convenzioni)

1. L'Università degli studi di Bari, al fine di attuare i decentramenti previsti, stipulerà apposita convenzione con il Consorzio universitario ionico, ente di diritto pubblico istituito con decreto del prefetto di Taranto n. 16237/19 GAB del 27 dicembre 1968, anche per l'utilizzo dei locali e delle strutture amministrative e didattiche ivi esistenti, nonchè del personale in servizio presso lo stesso ente alla data del 31 dicembre 1987.

Art. 12.

(Copertura finanziaria)

1. All'onere derivante dall'applicazione della presente legge, valutato in lire 14 miliardi annui, si provvede mediante corrispondente riduzione dello stanziamento iscritto, ai fini del bilancio triennale 1989-1991, al capitolo 6856 dello stato di previsione del Ministero del tesoro per l'anno 1989, all'uopo utilizzando parzialmente l'accantonamento: «Istituzione

di nuove università statali in applicazione della legge 14 agosto 1982, n. 590».

2. Il Ministro del tesoro è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.

Art. 13.

(Norme di rinvio e finali)

1. Per tutto quanto non previsto dalla presente legge, si applicano le norme vigenti per l'ordinamento universitario.

TABELLA A
(articolo 3)

POSTI DI PROFESSORI E DI RICERCATORI DI RUOLO

Facoltà di ingegneria:

Professori ordinari	Posti	24
Professori associati	»	24
Ricercatori	»	28

Facoltà di scienze del mare:

Professori ordinari	Posti	24
Professori associati	»	24
Ricercatori	»	28

Corsi di laurea in storia e tutela dei beni architettonici e ambientali:

Professori ordinari	Posti	12
Professori associati	»	12
Ricercatori	»	14

Corsi di laurea in storia e tutela dei beni culturali classici e medioevali:

Professori ordinari	Posti	12
Professori associati	»	12
Ricercatori	»	14

TABELLA B
(articolo 3)

POSTI DEL PERSONALE NON DOCENTE DI RUOLO

Carriera direttiva amministrativa delle segreterie universitarie:

Primo dirigente	Posti	1
Direttivi	»	3

Carriera direttiva di ragioneria delle segreterie universitarie

» 2

Carriera di concetto di ragioneria delle segreterie universitarie:

Segreteria universitaria	»	3
--------------------------------	---	---

Carriera di concetto amministrativa delle segreterie universitarie:

Segreterie universitarie	»	6
--------------------------------	---	---

Carriera esecutiva amministrativa delle segreterie universitarie:

Segreterie universitarie	»	20
--------------------------------	---	----

Carriera direttiva del personale delle biblioteche universitarie

» 1

Carriera di concetto del personale delle biblioteche universitarie

» 6

Carriera direttiva dei tecnici laureati

» 5

Carriera di concetto dei tecnici coordinatori

» 10

Carriera esecutiva dei tecnici

» 15

Carriera direttiva degli ingegneri degli uffici tecnici

» 1

Carriera ausiliaria

» 15

Operai di prima categoria

» 1

Operai di seconda categoria

» 4

Operai di terza categoria

» 6